



## Santuari e Musei nei dintorni del Guerrin Meschino di Montemonaco



Guerrin Meschino  
dal 1986



# Storia di Montemonaco

## Montemonaco (AP)



**Ubicazione: Montemonaco (AP)**

**Distanza dalla Struttura: circa 10 minuti**

Le informazioni storiche che si riescono a reperire sul Comune di Montemonaco non sono tante ma sufficienti per ricostruire l'evoluzione lungo i secoli. Montemonaco (il monte del monaco) deve l'origine del suo nome ad un monaco benedettino che, su questa altura, si rifugiò alla fine dell'VIII° sec. Si suppone che le incursioni dei saraceni e le conseguenti distruzioni di molti centri abitati spinsero le popolazioni a dirigersi verso zone interne considerate più sicure.

Tra il IX° ed il X° sec. i monaci Benedettini eressero una fortificazione e, sotto la loro guida spirituale e morale, si crearono intorno i primi nuclei famigliari. Agli abitanti vennero date in affido le terre possedute dai religiosi con lo scopo di coltivarle per provvedere ai fabbisogni propri e della collettività che si stava formando. La figura del Monaco Rettore divenne fondamentale poiché era colui che aveva il compito di mantenere la pace nella comunità cercando di risolvere ogni questione privata. I suoi insegnamenti divennero talmente importanti che furono codificati come norme di comportamento.

Fin dal X° sec. fu annesso alla Diocesi di Fermo ed al Presidiato Farfense con sede a Santa Vittoria in Matenano. Per un breve periodo di tempo, Montemonaco, fu incluso nel territorio della Prefettura di Norcia e solo alla fine del XIII° sec. gli abitanti dei piccoli insediamenti sottostanti decisero di unirsi in libero comune e scelsero questo come capoluogo poiché la sua posizione dominante era più semplice da difendere.

Gli obiettivi del libero comune erano quelli di garantire i diritti fondamentali agli abitanti per mezzo dello statuto comunale. Questo si fondava sull'uguaglianza tributaria tramite il catasto e si proponeva di estendere il proprio dominio sul contado costringendo le comunità rurali ed i feudatari delle campagne a sottomettersi. All'inizio le resistenze all'espansione del Comune, furono notevolmente accese ed armate ma, con il tempo, dovettero cedere alla voglia di libertà della popolazione di Montemonaco. Gli abitanti decisero quindi di costruire le mura castellane (vedi Montemonaco) intervallandole ad ampi e robusti torrioni con lo scopo di proteggere il borgo da eventuali saccheggi, invasioni o attacchi nemici.

Le mura resero Montemonaco indipendente e sicuro, tanto che vennero respinti gli attacchi di Francesco Sforza (primo duca della dinastia degli Sforza), Niccolò Piccinino (condottiero italiano al servizio di Braccio da Montone che cominciò la sua ascesa combattendo soprattutto nel Lazio, nelle Marche e in Umbria) e dei vicini comuni di Arquata del Tronto, Montefortino, Montegalfo, Amandola e Norcia che, invano, tentarono di sottomettere il borgo.

Il comune, secondo lo Statuto Municipale di Montemonaco del 1547, era suddiviso in quattro quartieri: San Biagio, San Giorgio, San Lorenzo, Santa Maria. Ognuno di questi era presieduto da un Capitano e retto da due consigli: il Consiglio delle Credenze e il Consiglio Generale. Il primo aveva il compito di preparare insieme ai Priori gli ordinamenti che dovevano essere approvati dal Consiglio Generale, formato da cittadini eletti dai Quartieri. Il Consiglio Generale governava esercitando il potere amministrativo per mezzo dei Priori e il potere giudiziario per mezzo del Podestà (il quale veniva scelto tra i dottori in legge).

La fase più florida del libero comune iniziò a spegnersi dopo la metà del XVI° sec. quando Montemonaco fu investito da una crisi politica ed economica. Perse la sua importanza strategica che fin dal Medioevo l'aveva qualificato come particolare snodo viario al centro degli intensi traffici lungo la viabilità nord/sud del versante adriatico della penisola. Nel 1586 Montemonaco venne aggregato da Papa Sisto V alla Diocesi da lui fondata di Montalto Marche e nel 1592 Clemente VIII ne controllò sia la gestione finanziaria che quella politica, avendo istituito la Congregazione delle comunità del Buon Governo con lo scopo di accertare ed approvare i bilanci preventivi delle comunità dello Stato Pontificio. Nel 1860 Montemonaco venne annesso al Regno di Vittorio Emanuele II.

Intorno all'anno 1865 iniziò la costruzione della strada provinciale Sub-Appenninica dei Sibillini lunga 41 km che collegava Arquata del Tronto ad Amandola attraversando Montemonaco, Montefortino e Montegallo. I lavori si bloccarono però nella frazione di Pignotti e per quasi 100 anni, per raggiungere Montegallo (circa 5 km in linea d'aria) si dovette percorrere un tragitto di 80 km. In questo lungo periodo di tempo, molti personaggi promisero di completare il tratto di strada ma senza nessun risultato; solamente nel 1963 si riuscì a completarla ed inaugurarla. Nel 1973 venne poi allargata ed asfaltata.

L'evoluzione demografica di Montemonaco ha visto negli anni un forte decremento a causa dell'emigrazione verso le grandi città o paesi stranieri. Di seguito riportiamo il numero di abitanti registrato nei censimenti dal 1861:

Anno 1861 – 1.497 abitanti  
Anno 1871 – 1.667 abitanti  
Anno 1881 – 1.692 abitanti  
Anno 1901 – 2.010 abitanti  
Anno 1911 – 1.864 abitanti  
Anno 1921 – 1.886 abitanti  
Anno 1931 – 1.851 abitanti  
Anno 1936 – 1.843 abitanti  
Anno 1951 – 1.771 abitanti  
Anno 1961 – 1.489 abitanti  
Anno 1971 – 1.007 abitanti  
Anno 1981 – 905 abitanti  
Anno 1991 – 753 abitanti  
Anno 2001 – 684 abitanti

Gli attuali abitanti del Comune di Montemonaco sono poco più di 600 e continuano a vivere, oltre che di turismo, anche seguendo le antiche tradizioni che, nei secoli, hanno rappresentato le principali fonti di sostentamento come l'allevamento del bestiame, l'agricoltura ed il taglio dei boschi.



# Leggenda del Lago di Pilato

**Montemonaco (AP)**



Il Lago di Pilato, anticamente chiamato Lacum Sibillae, è l'unico bacino naturale di origine glaciale nelle Marche situato a 1.941 mt. s.l.m. sotto la cima del Monte Vettore, la vetta più alta di tutti i Monti Sibillini (2.476 mt). La sua forma particolare a "occhiale" lo contraddistingue durante il periodo estivo, dopo lo scioglimento delle nevi che provvedono, unitamente alle piogge, ad alimentarlo. Dai rilevamenti effettuati nel 1990, quando a causa delle eccezionali condizioni climatiche si prosciugò, il suo perimetro misurava circa 900 metri, la lunghezza circa 130 metri e l'altezza 8-9 metri. Sul fondale del Lago di Pilato sono presenti inghiottitoi che possono essere relazionati con le sorgenti del fiume Aso attraverso canali carsici sotterranei ma di questo non vi è conferma. Nella tradizione popolare il lago è stato, ed è considerato, un luogo magico e misterioso. La leggenda narra che qui nelle sue acque sarebbe custodito il corpo di Ponzio Pilato condannato a morte da Tiberio (secondo imperatore romano che governò dal 14 al 37 d.C.). Quest'ultimo, dopo aver rinchiuso il corpo di Ponzio Pilato in un sacco, lo affidò ad un carro di bufali che lasciò liberi di vagare senza meta. Gli animali da Roma sarebbero giunti fino ai Monti Sibillini e su fino alla Cima del Redentore dalla cui cresta il corpo cadde nelle sue acque. Altre leggende narrano che, in questo lago, vi era un'entrata verso il mondo degli Inferi attraverso accessi impervi e difficilmente raggiungibili. Anche per questo motivo, a partire dal XIII sec., è stato considerato come un luogo popolato da streghe e negromanti tanto da costringere le autorità religiose del tempo a vietarne l'accesso ponendo una forca all'inizio della vallata. Inoltre furono alzati anche dei muri a secco intorno alle sue acque per evitarne il raggiungimento.

Dai reperti storici, il Lago di Pilato veniva anche chiamato Lago della Sibilla, come si evince da una sentenza di assoluzione emessa dal Giudice della Marca Anconitana De Guardaris nel 1452, a favore della comunità di Montemonaco, per aver accompagnato cavalieri stranieri a consacrare libri magici ad Lacum Sibillae. Nei pressi del lago fu rinvenuta "La Gran Pietra" (oggi conservata al Museo della Sibilla di Montemonaco) su cui sono incise lettere come delle cicatrici. A tutt'oggi non si sa ancora a cosa poteva servire questa pietra; si ipotizza che potesse essere un altare sacrificale o una stele su cui incidere demoniache invocazioni (ma studi sono ancora in atto). Nel 1954 il Professor Marchesoni scoprì che nelle acque del Lago di Pilato era presente un piccolo crostaceo (gamberetto) di colore rossastro con dimensioni di circa 12 mm di lunghezza e caratteristica di nuotare all'indietro con il ventre rivolto verso la superficie. Venne nominato Chirocefalo del Marchesoni ed a oggi risulta essere presente solo in questo luogo. Le sue uova vengono deposte sulle rive e tra le rocce in secca pertanto è assolutamente vietato avvicinarsi alle sue sponde o entrare in contatto con le sue acque.

Il Lago è raggiungibile da Forca di Presta (3 h solo andata), da Foce di Montemonaco (3h 30 min solo andata – vedi Itinerario nr.7) oppure da Colle di Montegallo (4h 30 min solo andata). E' sicuramente una delle mete più ambite dagli escursionisti di tutto il mondo, soprattutto nei periodi estivi di Luglio e Agosto e l'invito al rispetto di questo habitat, unico nel suo genere, è massimo.

Il suo accesso è severamente interdetto agli animali da compagnia ed ogni comportamento non rispettoso o idoneo è punito dai numerosi controlli effettuati dalle Guardie Forestali.



# La Sibilla Appenninica

**Montemonaco (AP)**



Non tutti sanno che i Monti Sibillini nascondono, da molti secoli, uno dei segreti più misteriosi ed affascinanti della nostra penisola: l'enigma della Sibilla Appenninica, oggetto di viaggi ed esplorazioni, sin dal XV° sec., da parte di illustri studiosi, avventurieri senza scrupoli e letterati di chiara fama.

Il Monte Sibilla ha sempre esercitato un fascino sinistro ed ambiguo sull'immaginazione dei popoli di tutta Europa, sensibili al richiamo della leggenda che faceva di quella vetta la magica residenza di un antico oracolo, chiamato Sibilla, proprio come le profetesse dell'età classica.

In effetti, in prossimità della cima del monte, c'è una grotta: il punto d'ingresso verso le profondità sconosciute della montagna, dove la Sibilla vivrebbe in uno splendido palazzo sotterraneo, circondata da preziosi tesori e damigelle dalla bellezza incantatrice.

Il primo a raccontare questa storia fu, nel 1430, Andrea da Barberino, con il suo romanzo "Guerrin Meschino", opera fortunatissima che conobbe una vasta diffusione in tutta Europa. Pochi anni più tardi, sarà poi il gentiluomo provenzale Antoine de La Sale a narrare, nella sua opera "Il Paradiso della Regina Sibilla", di un suo viaggio compiuto fin sulla cima del Monte della Sibilla in cerca della grotta, con un resoconto sospeso tra la cronaca giornalistica ante litteram e la magia delle leggende che circondavano, già da tempo, la cima di quella montagna. E con queste leggende si cimenteranno poi geografi fiamminghi, notissimi uomini di lettere come l'Ariosto, famosi letterati quali Flavio Biondo e Leandro Alberti, nonché schiere di cavalieri, nobili ed avventurieri che si recheranno sulla cima del monte per tentare di fare ingresso in quel mondo fatato e meraviglioso. Molti, senza farne più ritorno.

Oggi, l'ingresso della grotta è crollato e appare inaccessibile, a causa dei numerosi tentativi, compiuti nel XX° sec., di forzarne l'ingresso utilizzando potenti esplosivi. Ma la magia è ancora intatta poiché nel 2000 alcuni ricercatori hanno compiuto indagini geognostiche sulla vetta della montagna, facendo uso di tecnologie avanzate quali la misurazione degli echi radar, restituendo come responso "cavità presenti nel sottosuolo". La Sibilla, insomma, è ancora lì. E il suo richiamo può essere ancora udito, quando il sole si nasconde oltre le creste del Monte Vettore, nella meravigliosa luce del tramonto dei Monti Sibillini; e il Monte della Sibilla, montagna coronata di roccia, consacrata ad un'antica divinità, viene avvolto dalle ombre della sera in attesa che un nuovo esploratore, animato dallo stesso sogno vivo ormai da molti secoli, possa violarne finalmente il segreto così ben custodito.

*Michele Sanvico, autore del romanzo "Abyssus Sibyllae - Il cacciatore di sibille", 2010*



# Museo della Sibilla

Montemonaco (AP)



**Ubicazione:** Montemonaco (AP)

**Distanza dalla Struttura:** circa 10 minuti

Il Museo della Sibilla si trova presso Villa Curi nel pieno centro storico di Montemonaco e si presenta diviso in sezioni contraddistinte che ripercorrono la storia attraverso testimonianze artistiche, culturali e storiche del luogo come libri e pergamene raccontando “momenti di vita”.

Al suo interno è custodita la “Grande Pietra”, frutto del ritrovamento nei pressi del Lago di Pilato, chiamato in antichità anche il Lago della Sibilla. Sulla stessa sono incise lettere come delle cicatrici e tutt’oggi non si sa ancora a cosa poteva servire questa pietra; si ipotizza che potesse essere un altare sacrificale o una stele su cui incidere demoniache invocazioni (ma studi sono ancora in atto).

Già, perché il lago, in epoche remote era frequentato da negromanti, maghi e stregoni e per questo motivo veniva considerato un luogo dove si svolgevano riti esoterici per evocare il Diavolo.

Oggi, che l’accesso alla Grotta della Sibilla è inaccessibile, il Museo vi darà la possibilità di ripercorrere il fascino di questo leggendario luogo meta di cavalieri che sopraggiunsero per 1000 anni da ogni parte d’Europa per svelare il mistero che ricopre questo fantastico luogo.



# L'Eremo di San Leonardo, attraversando le Gole dell'Infernaccio

## Montefortino (FM)



**Ubicazione:** Rubbiano - Montefortino (FM)

**Lunghezza del Percorso:** circa 7,5 km (andata e ritorno)

**Altitudine:** da mt. 953 a 1.150 s.l.m.

**Difficoltà del percorso:** Facile. Per escursionisti e famiglie

**Durata del Percorso:** 3 h circa (andata e ritorno)

**Periodo Consigliato:** Da Maggio fino a Dicembre (in assenza di neve per pericolo valanghe)



L'Eremo di San Leonardo sorge su un vasto pianoro, a 1.128 mt. di altitudine, tra il Monte Sibilla ed il Monte Priora, circondato da una fitta vegetazione di tassi, aceri e faggi. Ricostruito sui resti di quello che era un antico monastero fondato dai seguaci di San Benedetto, l'origine del nome Monte Priora deriva da Priore, colui che, all'interno del monastero, era la guida ed aveva il compito di dirigerlo ed amministrarne i beni.

Da documenti dell'epoca qui, fin dai primi secoli del Medioevo, vi era un insediamento fortificato e, nel 1066, a seguito di uno scontro con Visso, gli abitanti di Montefortino edificarono l'Eremo di San Leonardo che prese il nome di Castrum de Volubrio.

In seguito San Leonardo passò sotto le dipendenze del Monastero di Fonte Avellana sul Monte Catria (ora in provincia di Pesaro Urbino) ed in quegli anni, ricevette in lascito dalla Contessa Drusiana pertinenze che ad essa appartenevano come ville, mulini, chiese e castelli.

Nel XII sec. qui vi risiedeva in pianta stabile un Priore e sei monaci Camaldolesi che trasformarono questo angolo in un centro di fede, cultura e sviluppo che fu, per secoli, un faro di luce che "illuminò" il cammino di molti popoli e pellegrini del Medioevo che attraversavano queste terre percorrendo la strada che "...duce a Roma, a Norcia, a Visse et altri luoghi..." (vedi pagina delle Gole dell'Infernaccio).

Qui la vita si incentrava sulla preghiera e sul lavoro secondo la regola benedettina "Ora et Labora" (prega e lavora). Oltre alla preghiera il loro lavoro consisteva nella trascrizione di antichi codici, la manutenzione del monastero, lo studio, la cura del bestiame ed il lavoro nei campi. Agli inizi del 1500 i beni appartenevano a Monsignor Galeazzo Gabrielli, ricco canonico di Fano, che li cedette alla Compagnia di San Romualdo (fondata dal Beato Paolo Giustiniani) meglio conosciuti come Eremiti Camaldolesi di Monte Corona. Monsignor Galeazzo vi rinunciò per vestire l'abito da eremita della Congregazione e prese il nome di Fra' Pietro da Fano.

Nel 1571, come ufficializzato anche dal Papa dell'epoca, i monaci camaldolesi abbandonarono l'eremo e le sue terre non per cattiva volontà ma per via "...della rigidità et asprezza del luogo, et neve quasi insopportabile, et la difficoltà di addurci su le robbe per la pericolosa et ribiliosa strada". Inoltre la sua posizione sulla via che veniva utilizzata per attraversare l'Appennino, l'aveva col tempo esposto sempre più ad atti di brigantaggio e banditi che su queste alture si nascondevano e che assalivano l'eremo.

Uno degli altri motivi che portò al suo abbandono fu la nascita e lo sviluppo del movimento francescano che ebbe il merito di far uscire l'amore di Dio fuori dai recinti monastici e, con la sua potente spiritualità, far amare la vita povera, semplice e umile del Vangelo. Molti preferiranno la scelta francescana e questo, di fatto, portò ad una crisi vocazionale e ad un lento spopolamento dei luoghi di fede. Le rendite, i possedimenti e le innumerevoli ed immense ricchezze che nei secoli i monasteri avevano ricevuto in dono, li avevano col tempo portati ben lontani dal primitivo ideale di vita povera trasformandoli in luoghi ricchi.

Da qui comincia una lenta e costante decadenza dell'edificio che lo portò alla quasi totale rovina. Divenne per secoli un rifugio per uomini di malavita, ladri, delinquenti e briganti che approfittavano del passaggio dei pellegrini e dei mercanti che da qui transitavano per passare dall'Adriatico al Terreno e viceversa. In seguito fu un ricovero per gli animali, un deposito per gli attrezzi ed un fienile utilizzato dai pastori che sui terreni circostanti portavano i loro greggi al pascolo.

L'8 Agosto del 1715, il Cardinale Girolamo Mattei, a seguito di una visita pastorale constatò la rovina in cui l'eremo versava e decise di sequestrare il canone di affitto di tutti i beni fino a quando non fosse stato ridato degno decoro all'eremo. Infatti, dopo il suo abbandono, i monaci di Monte Corona affittarono i prati ed i pascoli a gente di Visso e Ussita ed i poderi e gli appezzamenti a signori benestanti di Montefortino, riscuotendo da tutti una somma annua di 450 scudi. Questo sequestro però non riuscì a rallentare il suo degrado che subì un peggioramento tra il 1805 ed il 1815, durante il regno Napoleonico. Nel 1832 ci fu un altro tentativo da parte del comune di Montefortino per far tornare i monaci sul Golubro ma, con l'avvento del Regno d'Italia del 1860, vennero soppresse tutte le Corporazioni Religiose e, di conseguenza, i beni dell'eremo confiscati dallo Stato e svenduti all'asta.

San Leonardo fu posseduto, negli anni, da molti Signori e famiglie benestanti, tra tutti ricordiamo i fratelli Rosi che qui crearono un'azienda con ricovero per gli animali e la produzione del formaggio dando lavoro a numerosi operai e che vollero che ogni domenica venisse qui celebrata la messa per coloro che lì lavoravano e per i pastori, carbonai e legnaioli che ogni giorno salivano sul Golubro per lavorare. Appartenne alla famiglia Rosi dal 1909 al 1934 quando venne venduta la proprietà al Senatore Luigi Albertini.

Si arriva così all'anno 1965 quando Padre Pietro Lavini, "spinto da una forza misteriosa", con un amico si spinse fin lassù sul luogo denominato "San Leonardo", un luogo dove si poteva scorgere appena solo pochi ruderi ricoperti di rovi e di ortiche ma che egli gli pareva di sentirgli dire: "perché non ci riporti all'antico splendore?". Padre Pietro Lavini, all'anagrafe Armando Lavini chiamato anche "Muratore di Dio", entrò da bambino nel Collegio dei Cappuccini di Fermo e, presi i voti, iniziò a svolgere la sua missione sacerdotale presso il Santuario della Madonna dell'Ambro. Una "voce interiore" lo tormentò per giorni e giorni fino a quando comprese che la sua missione di vita era quella ricostruire quell'antico eremo.

Un progetto ed un sogno impossibile per un umile frate cappuccino ma non per Colui (Dio) che proprio su "quell'ermo colle" aveva un progetto di ricostruzione spirituale delle anime che da lì sarebbero passate, di amore e salvezza per gli uomini. Si presenta allora dinanzi al suo Padre Superiore che prima lo prende per esaltato ma che, in seguito, gli concederà il permesso di dare libero sfogo al suo progetto. La sua iniziativa però non avrebbe in alcun modo dovuto ostacolare la sua attività ne tantomeno con le finanze del santuario. Nel 1969 i figli del Senatore Albertini, Elena e Leonardo, venuti a conoscenza del progetto che Padre Pietro aveva, gli fecero dono del rudere mandandogli persino il denaro per effettuare il passaggio di proprietà. Egli, intestò la donazione al Monastero di Santa Vittoria in Matenano (situato a Fermo).



Nel 1970 l'allora Sindaco di Montefortino, Sante Vallesi, a nome degli amministratori e di tutta la popolazione approvò il progetto di ricostruzione della Chiesa di San Leonardo. Anche la Souraintendenza alle Belle Arti dette il suo benestare in quanto il luogo era segnalato come "capanna rurale".

E così, il 24 Maggio del 1971 un semplice ed umile frate cappuccino si avventura sulle montagne per un'impresa umanamente impossibile avendo a disposizione soltanto due mezzi: un saio, simbolo della povertà ed una croce, simbolo della fede. Su questi due grandi valori, oggi oramai in disuso, egli ha cominciato la sua opera di restauro ed edificazione di quello che era il più antico insediamento spirituale delle Marche e che, dopo oltre 40 anni, continua con incessante passione. Muri crollati e pietre antiche impregnate di storia e lasciate in balia dell'incuria del tempo, gli hanno però permesso di ricostruirne la storia. In questo arco di tempo numerosi sono stati i disagi che Padre Pietro ha dovuto affrontare e, come si dice "ogni inizio nasce povero", anche il suo di cammino doveva intraprendere la stessa strada, una strada di povertà, rinunce, sacrifici, lotte ed incomprensioni da parte di coloro che cercarono in ogni modo di ostacolarne il cammino.

Durante i lavori di ricostruzione numerosi sono i reperti che ha ritrovato: una moneta aurea con incisa l'incoronazione di Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, un bolognino, una moneta molto in voga nel 1400 su cui è ancora possibile leggere le parole "Bononia docet", ed infine una piccola medaglia recante incisa la data 1625 dove da un lato si possono scorgere le facciate di quattro Basiliche con sotto scritto Roma e dall'altro i nomi dei Santi a cui esse sono dedicate: (San Pietro, San Paolo, San Giovanni Battista e Santa Maria).

Sapendo che la chiesa ogni 25 anni offre a tutti i suoi figli la possibilità di ottenere il perdono delle proprie colpe ed essendo stato il 1625 un Anno Santo, quasi sicuramente questo documento ci attesta che la strada che passava dal Golubro, fu percorsa da una persona di ritorno da Roma che qui all'eremo sostò.

Praticamente solo, pietra su pietra, sacrificio dopo sacrificio, messa dopo messa, Padre Pietro ha impegnato tutte le sue energie, sia fisiche che spirituali e lottando contro ogni speranza e sostenuto solo da un grande coraggio e da una grande fede, ha restituito ai Monti Sibillini uno dei monumenti più antichi del nostro passato.

Tante sono oggi le persone, turisti e pellegrini provenienti da ogni parte del mondo che salgono all'Eremo di San Leonardo per trovare conforto e speranza o semplicemente per godere di questo piccolo ma grande angolo di paradiso, un luogo ricco di storia, fede, preghiera lavoro e sacrificio.

L'eremo è raggiungibile in poco più di un'ora di cammino percorrendo un sentiero che si dirama da Rubbiano attraversando le Gole dell'Infernaccio.

Padre Pietro Lavini è venuto a mancare il 9 Agosto 2015.



# Santuario della Madonna dell'Ambro

Montefortino (FM)



**Ubicazione: Ambro - Montefortino (FM)**

**Distanza dalla Struttura: circa 20 minuti**

Incastonato in un'ampia gola nel cuore dei Monti Sibillini, tra pendici boschive e ripide pareti rocciose, interamente immerso nel silenzio e isolato tra i monti, sorge il suggestivo Santuario della Madonna dell'Ambro. Posto alle pendici del Monte Priora e del Monte Castel Manardo, è il santuario più antico delle Marche e, dopo Loreto, il più importante e visitato luogo mariano.

Ogni anno è meta di migliaia di pellegrini e non solo che, sempre più numerosi, vi si recano per visitare questo luogo di culto e rendere omaggio alla Vergine Maria. Il Santuario prende il nome dal vicino torrente Ambro, affluente del fiume Tenna, che proprio lì affianco scorre e che, nelle calde giornate estive, dona una piacevole sensazione di freschezza. E' chiamato anche la "Piccola Lourdes dei Sibillini" per la grande somiglianza che ha con il grande santuario situato in Francia e le "coincidenze" che in qualche modo li lega. Lourdes si trova nei Pirenei e l'Ambro nei Sibillini; accanto a Lourdes scorre il fiume Gave, qui invece il fiume Ambro; anche a Lourdes la Vergine è apparsa ad una bambina, Bernadette, mentre qui a Santina. Ed infine la roccia che gli fa da cornice e che sembra ricreare l'atmosfera della grotta dove apparve la Vergine Maria alla piccola Bernadette Soubirou.

Posta in una cavità di un albero di faggio si trovava un'immagine della Madonna e ogni giorno, una pastorella di nome Santina, sordomuta fin dalla nascita, che conduceva su queste terre il suo gregge al pascolo, era solita portarle dei fiori che raccoglieva lungo il cammino. In un giorno del mese di Maggio dell'anno Mille, la Vergine le apparve in questa sacra roccia contornata da una luce splendente ed in cambio delle preghiere e dei fiori silvestri di cui la bambina era solita omaggiarla, le diede il dono della parola.

La storia della sua origine sopra descritta la si può leggere su di una lapide commemorativa voluta da Padre Federico da Mogliano e posta all'interno di una cappella che riporta così inciso:

*"Nel Maggio del Mille la Vergine Santissima, cinta di straordinario splendore, apparve in questa sacra roccia all'umile pastorella Santina, muta dalla nascita. La fanciulla ottenne il dono della parola in premio alle preghiere ed offerte di fiori silvestri che ogni giorno faceva all'immagine della Madonna posta in una cavità di un faggio..."*

Sul luogo sacro dell'apparizione all'inizio dell'XI sec. venne edificata la piccola Chiesa di Santa Maria in Amaro o Santa Maria di Steterano, affidata ai benedettini della vicina Abbazia dei Santi Vincenzo ed Anastasio, abbellita e decorata da molti beni donati ai frati dai feudatari del luogo.

Passò in seguito sotto la giurisdizione di Fermo ed il suo arcivescovo, Felice Peretti che in seguito diventerà Papa Sisto V, ordinò ai canonici della Cattedrale di Fermo di inviare qui stabilmente un cappellano. Agli inizi del 1600 la Chiesa di Santa Maria in Amaro risultava essere troppo piccola e oramai usurata del tempo e venne quindi disposto di costruirne una più grande. I lavori furono affidati all'architetto Ventura Venturi della Santa Casa di Loreto, il quale venne incaricato di progettare una chiesa, l'attuale Santuario così come appare oggi, che incorporasse al suo interno la chiesina originaria di Santa Maria in Amaro con 6 cappelle laterali poste lungo la navata.

La chiesa originaria di forma quadrangolare, oggi chiamata Cappella dell'Annunciazione, è situata nella zona absidale a cui si può accedere mediante due porte poste ai lati dell'altare maggiore. Molto suggestivo il ciclo pittorico di soggetto mariano dipinto sulla volta e sulle pareti da Martino Bonfini tra il 1610 ed il 1611 che raffigura i momenti salienti della vita della Vergine Maria con intorno Profeti e Sibille. La cappella dell'Annunciazione custodisce al suo interno tantissimi doni votivi lasciati dai fedeli ed un gruppo scultoreo in pietra policroma del 1562 raffigurante la Madonna seduta in trono con in braccio il Bambino Gesù che risiede sorridente sopra l'altare maggiore dietro ad un'ampia finestra. Nel 1640 terminarono i lavori della navata principale ed in seguito non furono necessari ulteriori interventi se non quelli effettuati tra il 1747 e il 1751 quando vennero eseguiti alcuni lavori di restauro ed effettuate nuove decorazioni.

Nel 1858, a seguito dello straripamento del fiume Ambro, la chiesa venne parzialmente danneggiata ed il romitorio (luogo dove vivono gli eremiti e nel quale si dedicano alla preghiera), contiguo alla chiesa invece subì danni irreparabili. Venne però ricostruito nel 1868 per interessamento di Don Domenico Duranti di Vetice. Il 22 Agosto del 1898, su progetto dell'Ingegnere Francesco Saladini, iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova strada che facilitassero l'accesso alla chiesa e che furono terminati nel 1910.

Il Santuario dal 1890 è gestito dall'Ordine dei Frati Minori Cappuccini che tutt'oggi ne sono attenti e premurosi custodi. Padre Luigi di Monterado fu qui rettore per 22 anni dal 1922 fino al 1947 e ha contribuito molto attivamente per rendere decoroso ed arricchire il Santuario. Fece affrescare tra il 1927 ed il 1928 la volta e le pareti da Virginio Parodi, fece realizzare tra il 1935 ed il 1938 il campanile a pianta quadrangolare posto sul lato destro del Santuario e aggiungere nel 1936 il porticato alla semplice facciata a capanna. Oggi è sepolto sotto il pavimento ed un'epigrafe ne ricorda la sua passione di onorare la Madonna.

L'interno del Santuario, a unica navata e soffitto a botte, è adornato di numerosi dipinti raffiguranti le Sibille, a testimonianza della trazione così radicata che lega questi popoli al culto della Maga. Nel 1925, dopo secoli di affettuosa e devota attenzione dei fedeli, giunse il riconoscimento della Chiesa che incoronò la statua della Vergine al suo interno custodita e, il 20 Febbraio del 1927, per maggiori privilegi spirituali, il Santuario venne aggregato alla Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma. Nello stesso anno venne anche istituita la "Pia Unione di Maria Santissima dell'Ambro" approvata dall'arcivescovo Fermano Monsignor Carlo Castelli e dotata di proprie indulgenze.

Il Santuario della Madonna dell'Ambro, posto in uno scenario di rara bellezza, è luogo ideale per una gita fuori porta soprattutto durante la stagione estiva, quando la frescura che scaturisce dal fiume Ambro e l'ombra degli alberi circostanti donano un senso di pace e ristoro per il corpo e lo spirito. Sono ormai trascorsi Mille anni ma ancora oggi, la Madonna seguita a svolgere la sua missione di amore e tenerezza.

Curiosità: Nell'antichità, da Sarnano partiva un sentiero che portava alla Madonna dell'Ambro passando per Garulla, Casilichio Valle e Capovalle. Sopra l'abitato di Valle, il sentiero si snodava su di uno sperone di roccia e lì era nata una pianta di fico. In questo luogo i pellegrini vi lasciavano un sasso perché era il punto in cui si cominciava ad intravedere il Santuario. 600 mt. prima di arrivare al Santuario, in prossimità di una croce in ferro tutt'ora visibile, il sentiero scendeva a valle e, proprio in prossimità della croce, veniva lasciato un altro sasso in segno di ringraziamento per il tragitto percorso.



# Abbazia dei Santi Ruffino e Vitale

*Amandola (FM)*



**Ubicazione: San Ruffino - Amandola (FM)**

**Distanza dalla Struttura: circa 40 minuti**

L'Abbazia dei Santi Vitale e Ruffino fu costruita nella metà dell'XI sec. sui resti di una cripta del VI sec., per volontà del Vescovo di Fermo, dei nobili di Smerillo e Monte Passillo (Signori feudali di Comunanza) con l'intento di attuare localmente esperienze di riforma monastica sostenuta da San Romualdo, promotore della Congregazione camaldolese e San Pier Damiani, teologo e Vescovo italiano. Sul lato sud troviamo il convento disposto su due piani che racchiude al suo interno un cortile centrale e la grande torre campanaria quadrangolare edificata nel XIII sec. che mette in comunicazione il convento con l'edificio religioso.

Da documenti trascritti dall'Abate Fatteschi e custoditi negli archivi dell'Abbazia di Farfa dall'anno 736 fino a tutto il XII sec., l'Abbazia dei Santi Vitale e Ruffino non fece parte dei possedimenti farfensi (dell'Abbazia di Farfa sita in prov. di Rieti). A conferma di questo è anche la presenza a capo del monastero di un abate e non di un preposto come invece avveniva in quelle a cui esse dipendevano. Il primo documento storico che riporta notizie riguardanti l'Abbazia dei Santi Vitale e Ruffino è una Chartula Concanbationis del Luglio del 1023.

L'Abbazia benedettina nel XV sec. vantava un notevole prestigio in quanto, nel 1423, qui si fermarono spesso i figli ed il fratello del Duca di Varano. Questa, fino alla fine del Quattrocento, amministrava il vasto territorio circostante fino a quando fu affidata in commenda ad un abate esterno all'Ordine benedettino.

La chiesa, edificata in stile romanico, nei secoli ha subito costanti restauri che ne hanno parzialmente cancellato la sua primitiva forma. La facciata semplice e lineare, presenta un portale che sfoggia un doppio archivolt con ai lati due finestre ed una sopra che è stata aperta nel XVIII sec. L'interno si presenta suddiviso in tre navate di cui la centrale, più ampia rispetto alle altre due, è dotata di una copertura a capriate mentre nelle due laterali è a crociera. Le pareti decorate da una serie di affreschi del XV sec che donano enorme pregio ma soprattutto un superbo impatto visivo. Il presbiterio risulta leggermente elevato rispetto al resto della chiesa a causa della cripta romanica sottostante, a cui si accede mediante due scalinate poste in fondo alle navate.

La cripta, scavata nell'arenaria e con volte a crociera, è suddivisa in cinque navate e, sulle pareti, sono ancora ben visibili alcune pitture a secco ed un ciclo pittorico del periodo tardo imperiale con figure di santi o defunti in atteggiamento statico. Sul perché sia stata costruita la cripta e del suo utilizzo non si hanno notizie ma si suppone possa essere stato un luogo di culto pagano, una grotta eremitica, un'area sepolcrale paleocristiana o una sala termale di epoca romana per la cura delle malattie della pelle vista la presenza di acque sulfuree in zona.

Sotto l'altare sono conservate le reliquie di San Ruffino e sotto di queste si trova un foro che la tradizione popolare vuole che i malati di ernia debbano attraversare a carponi per tre volte, invocandone la guarigione. Documenti che parlano di questo Santo non ve ne sono ma una leggenda narra che si trattava di un giovane contadino che arò, con grande sforzo, più di 100 moggi di terra (antica unità di misura) in una sola notte, donando sollievo e beneficio ai contadini del luogo.

Il 26 Settembre del 1997 a seguito delle forti e persistenti scosse di terremoto che per giorni hanno interessato tutto il territorio, la chiesa subì seri danni e, nel 2002, venne approvato il progetto di restauro e risanamento che ha riguardato la ricostruzione della copertura, risistemazione delle volte, inserimento di tiranti metallici, rifacimento dei solai, stuccatura dei giunti e riparato le lesioni con la tecnica del "cuci-scuci" (che consiste nel sostituire ogni singolo mattone o pietra danneggiata con altri nuovi, avendo cura di rendere quanto più omogenea possibile la fusione tra la muratura vecchia e nuova).

Ogni anno il 19 di Agosto si svolge la tradizionale Fiera dei Santi Vitale e Ruffino, la festa religiosa più antica dei Monti Sibillini e meta ogni anno di migliaia di persone che non vogliono mancare al tradizionale appuntamento. Sono presenti stand dove si potranno gustare ed acquistare le specialità del territorio e musicisti con fisarmoniche ed organetti che suonano e cantano stornelli della tradizione popolare, dando la possibilità di potersi anche cimentare nel "saltarello" (ballo tipico dell'Italia Centrale). Una prima testimonianza scritta di questa festa viene riportata nel volume Antichità Picene da Giuseppe Colucci, uno storico religioso morto nel Marzo del 1809.

L'origine della festa pare derivi da una battaglia disputata nel 1306 tra i Comuni di Montefortino (che si alleò con Amandola, Force e Montegallo) e Monte San Martino (paese in prov. di Macerata). Una battaglia tra gli amandolesi ed i montesammartinesi si svolse proprio il 19 di Agosto nel giorno della festa.

Visto il perdurare della guerra il Rettore della Marca (la Marca di Ancona era il nome di una delle quattro province istituite nel 1210 da Papa Innocenzo III in seguito alla ripartizione dello Stato della Chiesa) voleva intervenire per porvi fine, ma i contendenti scelsero degli arbitri per risolvere la disputa, ed arrivarono alla pace il 30 Giugno del 1307.



# Santuario Monastero di San Liberato

*Sarnano (MC)*



**Ubicazione: San Liberato - Sarnano (MC)**

**Distanza dalla Struttura: circa 50 minuti**

Nascosto tra le selve del Monte Ragnolo, a 750 mt. di altitudine, in un luogo dove fede e bellezze naturalistiche si sposano alla perfezione, sorge il Santuario di San Liberato, raggiungibile percorrendo la strada che conduce a Sarnano.

Qui già nel 1230 esisteva un romitorio chiamato Eremo di Monte Santa Maria che ospitava i frati Minori e al quale si poteva accedere attraverso una piccola porticina situata a nord che ancora oggi è possibile ammirare sotto un bellissimo portico.

Venne fondato dai Signori di Brunforte nel 1274 i quali, nel 1330, vendettero alla comunità di San Ginesio la montagna con le terre adiacenti e così tutto il complesso divenne di proprietà del Comune.

San Liberato nacque tra il 1215 ed il 1218 a Loro Piceno, un piccolo paese del maceratese. All'età di 18 anni decise di vestire gli abiti religiosi per dedicarsi anima e corpo a Dio abbracciando la regola francescana. In seguito si ritirò in convento a Soffiano, vicino a Sarnano, dove ancora oggi, all'interno di una cavità rocciosa, è possibile vedere i resti dell'antico convento. Visse un'esistenza di preghiere e mortificazioni fino a quando, ammalatosi gravemente e non potendo più inghiottire nulla, morì il 6 settembre del 1258 e qui venne sepolto.

2 anni dopo le sue spoglie, assieme a quelle di due suoi confratelli, i beati Umile e Pacifico che avevano vissuto a stretto contatto con San Liberato conducendo una vita di santità e perfezione e che furono anche i protagonisti di due capitoli de "I Fioretti di San Francesco", vennero trasferite nella piccola chiesa.

Passarono gli anni e nel 1421 la Chiesa di Santa Maria venne in parte demolita e sostituita con una nuova costruzione accanto al quale si costruì un convento. Tutto il complesso prese il nome di San Liberato. Da eremo divenne convento e da convento santuario, fonte di luce, di grazia e di spiritualità. Tutt'intorno aleggia un'irreale atmosfera di serenità e pace, quasi come se il tempo si fosse fermato.

Nel 1697 crebbe il fervore popolare attorno alla figura di San Liberato quando una sua immagine dipinta nel 1498 venne vista sudare. Nel 1703 venne effettuata una ricognizione dei resti ed anche in quella occasione l'immagine del santo dipinta sul muro del sepolcro fu vista sudare ed emanare fragranza. Tali fenomeni si rinnovarono anche negli anni successivi e la devozione verso il Santo non cessò neppure tra il 1901 ed il 1923, anni in cui il convento rimase chiuso per carenza di religiosi.

Nel corso del XX secolo il convento subì un importante intervento restaurativo che l'ha portato a perdere una buona parte dei suoi connotati storici. Oggi al suo interno vi risiedono i frati Minori della Provincia Lauretana. Salendo di poco il monte lungo la strada asfaltata si raggiunge un vasto pianoro posto a 1.300 mt. di altitudine chiamato i Prati di San Liberato che sembra sconfinare nel cielo. E' luogo ideale per dei picnic e delle scampagnate fuori, da cui è possibile godere di una bellissima vista che può arrivare a perdersi fino al Mare Adriatico.



# Museo Antropogeografico e Archivio Storico

*Amandola (FM)*



**Ubicazione: Amandola (FM)**

**Distanza dalla Struttura: circa 35 minuti**

Nei locali del chiostro attiguo alla chiesa di San Francesco, che si dispone su due ordini di arcate che poggiano su tozze colonne esagonali, è ospitato l'Archivio Storico, dove sono custoditi pergamene ed altri documenti risalenti al XIII sec.

Al primo piano del chiostro invece è situato il Museo Antropogeografico nelle cui sale espositive, attraverso i suoi plastici, i suoi spazi interattivi ed un repertorio di oltre 300 fotografie, è possibile avere una visione d'insieme delle tradizioni, dei costumi e dei lavori che venivano svolti sui Monti Sibillini, attività che un tempo erano il sussidio ed il sostentamento dei popoli che qui abitavano.

Si può inoltre apprendere la complessità del territorio e la diverse varietà floristiche e faunistiche in esso contenute.